

## **RECENSIONI**

**TONINO PERNA,  
ASPROMONTE. I PARCHI NAZIONALI NELLO SVILUPPO LOCALE,  
BOLLATI BORINGHIERI 2002**

*Aspromonte*, l'ultimo libro di Tonino Perna, è ricco di forti suggestioni. Un arco tematico molto vasto e articolato offre il necessario contesto per ragionare su come e perché i parchi naturali possano costituire una risorsa importante ad uno sviluppo locale autosostenibile. In tale quadro va innanzi tutto segnalato l'Aspromonte, visto come periferia estrema dell'Europa, coda dell'Appennino, baricentro del Mediterraneo, archetipo della montagna mediterranea. Di grande interesse poi sono le diverse rappresentazioni storiche della natura: da quella immutabile della contemplazione greca, a quella sovrana ed indomabile dei Maya, a quella moderna, occidentale, oggetto di dominio e mercificazione. In tale excursus non potevano mancare le diverse concezioni di parco nazionale: dal mito della *wilderness* (la natura selvaggia ed incontaminata) affermatosi negli USA, in Canada, Nuova Zelanda, Kenia, Sudafrica, Nord Europa, ai parchi europei di fine '800 nati per controbilanciare gli effetti negativi prodotti dall'industrializzazione sul territorio e le specie viventi, ai parchi naturali creati negli ultimi 15-20 anni in Italia e nei diversi paesi del Mediterraneo spesso in aree periferiche ricche di storia e di natura da salvare e riqualificare. Da segnalare infine il metodo analitico prescelto, secondo cui l'esperienza personale di chi fa ricerca sociale è una risorsa indispensabile per dare senso ai dati "scientifici" desunti dalla realtà. Un tale metodo, - afferma l'A. - è ancora più efficace nelle aree periferiche dove l'intervento del parco deve contrastare i guasti dell'omologazione capitalistica e dove, a maggior ragione, occorre combinare l'esperienza sul campo con le osservazioni oggettive, per valutare in modo corretto il peso di entrambe queste due componenti.

"I parchi come <isole> non hanno futuro", afferma l'A. a p. 115, e così prosegue: "Tutta la tecnologia, la conoscenza del territorio, le sofisticate tecniche di pianificazione, sono impotenti di fronte agli *animal spirits* della crescita economica illimitata. Solo dimostrando che il modello di sviluppo sostenibile è, nel lungo periodo, vincente, solo producendo nuova cultura del rispetto del paesaggio e della tutela ambientale, i parchi possono sperare di salvare il patrimonio naturale, storico, sociale e culturale che è stato loro affidato. Più che una strategia di resistenza, di riduzione del danno - che finora ha prevalso - i parchi dovrebbero elaborare una strategia comune di politica e di etica ambientale che vada al di là dei loro confini. Dovrebbero unirsi agli altri soggetti sociali e istituzionali impegnati seriamente tanto nella salvaguardia ambientale quanto nelle politiche di promozione dello sviluppo locale autosostenibile".

Questo passaggio sintetizza in modo chiaro ed efficace il tema centrale del libro, e ne fissa i punti essenziali in particolare quando si afferma che i parchi nazionali non devono essere considerati come aree a se stanti, isole felici appunto né, tanto meno, come "riserve" dalle quali espellere la popolazione locale, come è successo in passato negli Usa e come ancor oggi accade, ad esempio nei parchi dell'Amazzonia. I parchi naturali devono invece sempre più essere gestiti ed utilizzati come laboratori per lo sviluppo locale autosostenibile, e concepiti come costruzioni a termine, destinati a scomparire una volta che lo sviluppo autosostenibile si sarà affermato sia all'interno che all'esterno del parco.

Un secondo punto di chiarezza è quello relativo alla forza enorme raggiunta in questa fase dagli *spiriti animali* del capitalismo e dunque alle radici profonde che stanno alla base della crescita illimitata. Distruttiva di ricchezza naturale quanto di rapporti sociali, legami affettivi, cultura e identità. Il terzo punto di chiarezza concerne lo sviluppo locale autosostenibile inteso come alternativa sociale da costruire: a questo fine non basta una strategia di resistenza e di riduzione del danno – afferma l’A. – e serve invece darsi una strategia “comune e condivisa” tale da impegnare tutti i soggetti sociali e istituzionali del territorio interessato.

Ma in che cosa consiste lo sviluppo locale autosostenibile? Domanda non retorica questa, a fronte della tendenza diffusa alla semplificazione che è destinata a produrre danni da sommare a quelli dello sradicamento sociale ed della distruzione ambientale prodotti dalla globalizzazione capitalistica. Non esiste “un locale buono da contrapporre ad una globalizzazione cattiva”, né ha senso dire “piccolo è bello, grande è brutto”, afferma testualmente l’A. (pag.168), aggiungendo che il discorso è assai più complicato perché “esistono tante forme sociali in cui la dimensione locale si esprime, tanti modi in cui l’impatto della globalizzazione e dei processi di modernizzazione ha inciso sulle realtà locali, tante derive e nuovi approdi”. D’altra parte, non tutte queste forme sono positive: nel locale esistono elementi significativi di “degerazione” con cui bisogna fare i conti. Occorre insomma riconoscere che l’espressione “sviluppo locale autosostenibile” non è priva di ambiguità anche perché è una definizione che non tiene conto delle differenze esistenti tra il Nord e il Sud del mondo, e tra le aree periferiche e quelle contigue ai grandi centri di sviluppo.

Nell’accezione di “progetto locale” che Alberto Magnaghi ne ha dato, lo sviluppo locale autosostenibile è in buona sostanza il tentativo di dare risposta alla globalizzazione economica distruttiva ed ai processi polarizzazione in corso oggi nel mondo. E’ una strada alternativa e insieme una sfida ai meccanismi omologanti della globalizzazione. Ma il progetto locale è anche una utopia concreta (nel senso che Ernst Bloch dà al termine), che nasce dal sapere dell’esperienza, da un vissuto incardinato in un particolare territorio, come ad esempio la Toscana, con una grande tradizione civica, forti identità territoriali, una cultura diffusa e non subalterna. In questo quadro le risorse principali dei parchi naturali sono la popolazione locale che nel parco vive e che il parco d vivere, e le culture o saperi locali che esse possiedono.

Per rompere il circuito della marginalità, non serve più modernizzazione e più mercato come predicato da molti anche a sinistra. Serve invece la valorizzazione delle specificità locali e la riappropriazione delle risorse locali, per trattenere sul territorio le popolazioni, soprattutto i giovani. Per la tutela degli ecosistemi collinari e montuosi, ad esempio, bisogna ricreare il sistema di terrazzamenti che per secoli ha protetto montagne e colline, ma le moderne tecnologie e le enormi conoscenze scientifiche accumulate non comprendono un’arte povera ma preziosa come questa, che nessun corso professionale insegna, l’arte di saper costruire un muretto a secco, “pietra su pietra, scegliendole accuratamente e posandole nel punto giusto”. I muretti diversi da questi crollano come castelli di carta alle prime piogge, racconta l’A., e dunque non sono un argine alle alluvioni e alle frane.

Un altro ossimoro di cui liberarsi, per una strategia di sviluppo locale autosostenibile, è la contrapposizione nella tra Stato e Mercato, letta alternativamente nel senso di buono-cattivo. Per rispondere alle sfide del mercato capitalistico e mantenere spazi di democrazia reale in una fase come quella attuale, caratterizzata dalla crisi della democrazia rappresentativa, non basta delimitare il mercato. Bisogna anche immaginare un’altra gestione della cosa pubblica, diversa da quella burocratica del passato (e del presente).

Le istituzioni pubbliche si debbono innovare, operando insieme agli altri soggetti sociali presenti sul territorio, e debbono favorire la partecipazione popolare dal basso. E' evidente qui il richiamo all'esperienza del "bilancio partecipativo" di Porto Alegre, il più grande dei quasi 500 Comuni dello Stato brasiliano di Rio Grande do Sul coinvolti nella esperienza della partecipazione alle scelte che li riguardano, con risultati significativi in termini di lotta alla marginalità e all'esclusione sociale, al degrado ambientale e alla microcriminalità. Nel settore pubblico si possono mettere in atto meccanismi virtuosi di competizione non distruttiva, non basata sul prezzo minimo o sul profitto massimo ma sul "massimo risultato qualitativo per i cittadini e gli utenti a costi contenuti, senza sprechi e sperpero di risorse pubbliche"

L'alternativa al disastro prodotto dalla cultura delle grandi opere e della cementificazione del territorio non è facile, e non risiede nell'alternanza dei governi visto che la sinistra realmente esistente ha adottato politiche liberiste e di privatizzazione, oppure si è chiusa nella difesa sterile delle conquiste del passato. La costruzione dell'alternativa "richiede una grande battaglia che sposti gli orientamenti culturali, il nostro modo di percepire il presente e il futuro, una forte e chiara presa di coscienza che siamo ormai nell'era del doposviluppo. Una nuova fase della storia, dove la riduzione dell'impatto ambientale delle attività umane, la cura del territorio e la sua manutenzione, sono prioritari quanto gli investimenti in alta formazione, ricerca, crescita culturale e civile. Solo se questi diventeranno i nuovi orizzonti, gli obiettivi dell'agenda politica e dell'immaginario collettivo, sarà possibile dare una risposta adeguata al degrado crescente in cui viviamo" (p. 143).

Lo sviluppo locale autosostenibile è dunque una delle forme possibili – anche se non l'unica – del doposviluppo. Per "decolonizzare lo sguardo e diseconomicizzare le coscienze" (Serge Latouche), per guardare avanti, bisogna saper leggere il passato, quando la tutela ambientale era assicurata dalla gestione comunitaria delle risorse locali - acqua, pascolo, lana, bosco, legna, pesca. Gestione comunitaria delle risorse che in Italia è compresa nell'espressione "usi civici", quelli che sono stati distrutti nel tempo, fino alla recentissima proposta di privatizzare le ultime terre collettive, boschive e pascolive escluse dal mercato (5 milioni di ettari).

La creazione del parco naturale dell'Aspromonte è ancora alle prime battute, ma le azioni intraprese per il recupero delle risorse locali (acqua e vento, lana e ginestra) e per la prevenzione delle "emergenze" (incendi, rifiuti e alluvioni), e le nuove iniziative culturali di formazione scientifica e di valorizzazione del patrimonio storico sembrano bene avviate. Tra le altre, un master nazionale di giornalismo ambientale, un laboratorio per le energie rinnovabili, un laboratorio di scrittura creativa, l'impiego di professionisti locali per il recupero dei centri storici. Abbastanza per farci venire voglia di andare a fare una vacanza sull'Aspromonte, per vedere e verificare di persona. Per imparare.

Arrivata a questo punto, mi chiedo se questa recensione – non il libro - possa ingenerare nel lettore una certa confusione per l'uso disomogeneo con cui sono impiegate parole ed espressioni come sviluppo, sviluppo sostenibile, doposviluppo. Lo sviluppo locale qui auspicato è lo sviluppo umano e sociale, che usa le risorse naturali senza distruggerle, ed anzi conservandole nel tempo, realizzato con la partecipazione e la democrazia dal basso dei cittadini. Non ha pertanto niente a che vedere con lo sviluppo economico finalizzato al profitto, che ha prodotto i guasti della globalizzazione e del neoliberalismo e ha svuotato di significato la democrazia rappresentativa. Anche l'aggettivo autosostenibile, che qualifica l'espressione "sviluppo locale autosostenibile", può ingenerare dubbi in un fase come l'attuale quando la sostenibilità ambientale – originariamente definita nel 1987 dal rapporto Brundtland delle Nazioni unite – ha perso ogni credibilità ed è diventata la copertura di comodo per il profitto delle multinazionali.

Nel contesto del libro di Tonino Perna – come in quello di Alberto Magnaghi *Il progetto locale* – per sviluppo locale autosostenibile si intende il processo di *empowerment* delle popolazioni locali, grazie al quale ogni comunità – o Municipio – riprende in mano le scelte che la riguardano, come nell’esperienza di Porto Alegre. Lo sviluppo locale autosostenibile non è, d’altra parte, né corporativo né autosufficiente, ma aperto allo scambio di esperienze e di beni con l’esterno. Con una autolimitazione forte, che lo scambio non diventi distruttivo di risorse naturali e di ricchezza-benessere come nel commercio su lunga distanza di beni comuni quali ad esempio mele o biscotti; come nelle esportazioni in dumping, che distruggono le agricolture locali di sussistenza e le industrie locali di trasformazione, e come nel caso del turismo di massa “mordi e fuggi”. Queste precisazioni sull’uso e sul significato delle parole, denotano una fase di transizione, per descrivere la quale non abbiamo ancora le parole nuove, e questo ci costringe ad usare quelle vecchie, già fortemente connotate in direzioni diverse da quelle verso cui vogliamo oggi andare. **(Giovanna Ricoveri)**

---

***I FRUTTI DI DEMETRA,***  
**BOLLETTINO DI STORIA E AMBIENTE, N. 0, 2003,**  
**EDITO DA IMES, ISTITUTO MERIDIONALE DI STORIA E SCIENZE SOCIALI**

Molte sono le ragioni per rallegrarsi della nascita de *I Frutti di Demetra*, che è una nuova rivista anche se ha scelto di definirsi “bollettino”. In questo paese la letteratura ambientale periodica è assai scarsa, ed è soprattutto di informazione e non di approfondimento. Nonostante l’intenzione dichiarata di pubblicare “articoli brevi, scritti con semplicità, di larga informazione, che arrivino ai non specialisti”, questa nuova rivista appartiene sicuramente alla categoria dell’approfondimento. E infatti è frutto del lavoro di un gruppo di storici, ed è questa un’altra ragione di cui rallegrarsi perché gli storici usano ovviamente la loro cassetta degli attrezzi e collocano pertanto i fatti ambientali di oggi e di ieri dentro una prospettiva storica, talvolta cronologica, ricercandone le origini e le cause.

Questo approccio è particolarmente importante, come sottolinea anche Piero Bevilacqua nella sua introduzione, perché isolati dal loro contesto generale, storico e cronologico, i fatti ambientali – siccità e alluvioni, blackout elettrici o congestione urbana - tendono a diventare oggettivi o accidentali, frutto della cattiva sorte. <<E invece – continua Bevilacqua - dietro ad essi c’è un passato che li ha preparati, e in quel passato si nasconde la mano degli uomini, la responsabilità di gruppi sociali, ceti, amministratori, semplici individui: Molto poco di naturale accade ormai in un mondo così globalmente dominato dagli uomini. E la storia rappresenta, per questo, una sorta di *tribunale del sapere*, la memoria civile delle responsabilità portate da chi infligge danni al quel bene comune che è la Terra>>.

Vorrei essere ancora più esplicita su questo, e dire che la tendenza a “naturalizzare” la natura da parte di coloro che dovrebbero proteggerla e conservarla e invece la usano in modo irrispettoso e distruttivo, va denunciata per quello che è, una comoda scappatoia dalle proprie responsabilità. Con l’aggiunta che questi moderni “maitre à penser” non solo negano l’evidenza ma hanno anche il coraggio di dirsi scettici e stufi di analisi negative, che non ne possono più di catastrofismi. Per loro “non si potrebbe vivere in un mondo migliore”, l’unico problema sono gli ambientalisti, dimenticando che milioni di persone lottano contro il peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro in tutto il mondo, Italia inclusa, per dare soluzione positiva alle crisi ambientali e sociali che li riguardano.

Anche gli altri obiettivi assunti dalla nuova rivista, ed esplicitati nella introduzione al primo numero, sono fortemente innovativi nel panorama della pubblicistica italiana sull’ambiente: “rovesciare nel senso comune delle persone la percezione che la crescita economica sia di per sé progressiva”, “affermare nel senso comune una nuova idea di ricchezza e di benessere”, “ricordare che il capitalismo non è l’unico modo di produzione apparso sulla terra e che in questa memoria risiede la potenzialità di pensare un altro mondo possibile”, “avere l’ambizione di diventare maggioranza nella coscienza collettiva perché le ragioni dell’ambiente sono fondate su interessi generali che non sarà possibile ignorare a lungo”.

Sono obiettivi molto alti e impegnativi, che a mio parere sono non solo legittimi, ma indispensabili per chi si propone di lavorare sul crinale dell’alternativa ambientale. Non è facile andare controcorrente e cercare di modificare il senso comune: per provarci, bisogna da una parte misurarsi con le cose concrete, raccontare le microstorie concrete, e dall’altro indicare la direzione di marcia scelta, far intravedere da subito il punto di approdo degli sforzi che si stanno facendo.

Il numero zero di questa nuova rivista si articola in 13 saggi brevi, tutti a loro modo utili a connotare la questione ambientale nel senso sopra detto. I saggi migliori sono a mio parere quelli storici in senso stretto, come ad esempio quello di Marco Armiero sul *dust bowl* americano, dove si racconta in modo sintetico ma efficace la vicenda nordamericana delle tempeste di sabbia che colpirono le Grandi Pianure del Middle West a seguito del sovrasfruttamento della terra protrattosi nel tempo (espansione illimitata della cerealicoltura a partire dalla prima guerra mondiale e meccanizzazione spinta dell’agricoltura), e si afferma che il *dust bowl* degli anni 1930 e il crollo di Wall Street del 1929 sono due facce della stessa medaglia, la debolezza della cultura americana, sia in termini ecologici che in termini economici.

Molto interessanti sono anche gli articoli che offrono spaccati “orizzontali” come quello di Giorgio Nebbia sulla carenza delle fonti di informazione ambientale, quello di Gigi Piccioni sulle risorse telematiche per la storia dell’ambiente, quello di Walter Palmieri sulla casa editrice inglese Zed Books, il cui catalogo è in se stesso un vademecum del pensiero ambientale del Nord e del Sud, e quello di Rita Gravina sui manuali di storia ambientale. In quest’ultimo articolo si sostiene che le risorse naturali appartengono alla umanità intera e hanno pertanto bisogno di una legislazione internazionale che “si faccia carico dell’idea di sostenibilità ambientale”. In questo articolo, d’altra parte, la sostenibilità delle risorse naturali è chiaramente identificata nella idea di “riproducibilità, rigenerazione e quindi durabilità” e questo approccio porta l’autrice a dire che “un’economia fondata sulla rigenerabilità delle risorse è un sistema produttivo destinato a durare, a differenza di un’economia che si sviluppa sulla distruzione delle risorse energetiche”.

Una nota critica, infine, dopo tanti complimenti, sull'articolo intitolato "Sostenibilità" a firma di Gabriella Corona, per l'uso- a mio parere del tutto improprio - di termini come "capitale naturale" per riferirsi al contributo che la natura dà alla produzione. La riduzione del lavoro e del capitale a fattori di produzione ha già prodotto molti danni, e ciò consiglierebbe di non ripetere l'errore, tanto più in quanto buona parte degli ecosistemi naturali sono beni comuni indisponibili sul mercato. Questioni terminologiche, dirà qualcuno. Mica tanto, vista la distruzione di ricchezza e la devastazione di rapporti sociali che caratterizza il nostro tempo. **(Giovanna Ricoveri)**

---

**ALESSANDRO MESSINA (A CURA DI),  
DENARO SENZA LUCRO. MANUALE DI GESTIONE FINANZIARIA PER IL TERZO SETTORE.  
CAROCCI EDITORE ,MAGGIO 2003.**

Questo volume nasce dalla esigenza di offrire a coloro che operano nel terzo settore gli strumenti per affrontare i problemi di gestione finanziaria che spesso angustiano le imprese no-profit, che ne impediscono la crescita oppure le spingono a smarrire le loro caratteristiche fondative omologandole tout-court alle logiche dell'impresa capitalistica. L'obiettivo dei contributi che informano il testo è appunto quello di aiutare a non smarrire nelle difficoltà, soprattutto quelle di natura finanziaria, la natura originaria dell'impresa sociale, di sfidare la cultura dell'azienda capitalistica e le sue logiche. Proprio perché le regole del terzo settore non possono essere mutate da quelle delle imprese tradizionali, è necessario seguire principi diversi e adottare strumenti alternativi nella gestione dell'impresa. Il testo spazia dalle ragioni storiche e sociali della nascita del terzo settore, ai modelli di gestione finanziaria, al tema del credito e dei finanziamenti, della finanza etica, del ruolo della partecipazione dei cittadini per il reperimento delle risorse finanziarie, alla responsabilità sociale dell'impresa e al rapporto tra etica ed economia.

L'obiettivo è lodevole: come evitare, nel rapporto col denaro, le tentazioni e le trappole della omologazione ai principi e ai valori del mercato, dell'economicismo, rinnegando quelli della solidarietà, della cooperazione, della utilità sociale che contraddistinguono la stessa esistenza dell'impresa del terzo settore. Tanto più quando avvertiamo e constatiamo tutti i giorni che questa deriva si è fatta strada o che quanto meno l'approccio alla impresa cooperativa viene spesso utilizzata per fini non nobili da soggetti che sfruttano commesse pubbliche per entrare nel mercato utilizzando questa formula soprattutto perché consente agevolazioni fiscali e risparmi sui costi del lavoro, e spesso elude anche le tutele e i diritti sindacali e contrattuali.

Lo sviluppo considerevole delle imprese del terzo settore è stata favorita nel nostro paese negli ultimi anni non tanto da iniziative prese dai soggetti "deboli", produttori o consumatori, esclusi dal mercato, che si coalizzano nella impresa cooperativa. Non deriva insomma dai meccanismi dai quali ha avuto origine il movimento mutualistico nel nostro secondo dopoguerra, non a caso promosso e diretto dalle organizzazioni sindacali e del movimento operaio.

Il processo in atto nasce piuttosto dai processi di liberalizzazione intensificatisi anche in Italia negli ultimi 15-20 anni, a seguito dei processi di privatizzazione e deregolamentazione di alcuni servizi pubblici essenziali nella sanità, nell'assistenza, nella scuola, nei trasporti, nei beni culturali. Processi che hanno dato un forte impulso allo sviluppo del terzo settore e spesso anche a fenomeni di sfruttamento marcato e di precarizzazione selvaggia del lavoro, non sempre bilanciati da una offerta di servizi di qualità per i cittadini. Occorre insomma saper distinguere tra attività imprenditoriali finalizzate all'aggiramento di diritti e regole sul lavoro e sull'ambiente - da combattere - ed impresa sociale e solidale vera e propria - da sostenere e incoraggiare.

Non sono tra quelli che ritengono che il terzo settore sia di per sé l'alternativa possibile alla economia e alla impresa capitalistica in un mondo dominato dal mercato e dalla egemonia della cultura liberista. Ritengo altresì che l'impresa sociale autentica, proprio perché di "nicchia" e "resistenziale", non debba mai smarrire lo spirito mutualistico e cooperativo che ne segnano la differenza fondamentale rispetto alla logica dell'impresa profit. Ritengo inoltre che, pur muovendosi dentro un mondo assediato e dominato da altre logiche, l'impresa sociale autentica debba a maggior ragione non smarrire il suo carattere etico e sociale e debba indicare invece una strada, lanciare il messaggio che un'altra economia sostenibile, partecipata, solidale sarà possibile nel nostro futuro. **(Antonio Castronovi)**

---

**BOAVENTURA DE SOUSA SANTOS,  
REINVENÇÃO DA EMANCIPAÇÃO SOCIAL: PARA NOVOS MANIFESTOS,  
7 VOLUMI, CIVILIZAÇÃO BRASILEIRA, RIO DE JANEIRO 2002**

**MICHAEL GOLDMAN,  
PRIVATIZING NATURE. POLITICAL STRUGGLES FOR THE GLOBAL COMMONS,  
PLUTO PRESS, LONDRA 1998**

**WOLFGANG SACHS,  
AMBIENTE E GIUSTIZIA SOCIALE. I LIMITI DELLA GLOBALIZZAZIONE,  
EDITORI RIUNITI, ROMA 2002**

Boaventura de Sousa Santos è convinto che bisogna reinventare la teoria e la prassi dell'emancipazione sociale utilizzando le iniziative locali-globali dei gruppi sociali subalterni esclusi, diffusi ormai in tutto il mondo e collegati da reti transnazionali.

Conoscere la natura delle lotte in corso è dunque indispensabile. La pubblicazione che segnaliamo unisce la riflessione sulla democrazia e sui diritti umani che de Sousa Santos porta avanti da anni, con la ricerca svolta sul campo da 69 ricercatori da lui coordinati. Sono state prese in esame sessanta iniziative, movimenti e organizzazioni di sei paesi definiti semiperiferici o di sviluppo intermedio: Brasile, Colombia, India, Sudafrica, Mozambico e Portogallo. Le conclusioni sono in via di stampa in Brasile. Quattro dei sette volumi previsti (seicento pagine circa ciascuno) sono già usciti per Civilizacao Brasileira di Rio de Janeiro.

I campi di conflitto tra la globalizzazione egemonica e la globalizzazione contro-egemonica che sta emergendo sono identificati senza privilegiarne alcuni a spese degli altri: esclusione sociale, precarietà del lavoro, declino delle politiche d'intervento pubblico, distruzione dell'ambiente e della biodiversità, violazione dei diritti umani, pandemie, odio interetnico.

Il sociologo portoghese è uno studioso ben noto nel movimento che lui definisce di «globalizzazione contro egemonica». Professore a Yale e visiting professor alla London School of Economics, alle Università di San Paolo e delle Ande, de Sousa Santos ha partecipato agli incontri di Porto Alegre e dei Forum sociali continentali. Il suo è un progetto epistemologico e socio-politico innovatore, nato fuori dai centri culturali ufficiali di produzione scientifica che modifica l'impianto teorico delle scienze sociali, nate nell'800 come «scienza imperiale» convinta del proprio universalismo e oggi in crisi profonda. De Sousa Santos usa saperi alternativi che già esistono quali la teoria della complessità all'ipotesi Gaia di James Lovelock e la teoria dei campi morfici di Rupert Sheldrake, e sperimenta la costruzione di scienze multiculturali.

Questo lo schema dell'opera:

- 1) *Democratizzare la democrazia: i percorsi della democrazia partecipativa.* Analisi delle nuove dinamiche nei contesti urbani e rurali.
- 2) *Produrre per vivere: i percorsi della produzione non capitalistica.* E' dedicato all'economia solidale e alle embrionali alternative economiche: cooperative, imprese autogestite, gestione collettiva della terra e simili.
- 3) *Riconoscere per liberare: i percorsi del cosmopolitismo multiculturale.* Per il diritto alla differenza dei popoli indigeni, dei movimenti femministi e omosessuali, delle autonomie locali e per diritti umani multiculturali.
- 4) *Seminare altre soluzioni: i percorsi della biodiversità e dei saperi alternativi.* Le alternative alla mercificazione della biodiversità, la difesa dei saperi terapeutici e di conoscenza della natura di indigeni e contadini, non brevettabili. Con un contributo di Vandana Shiva sull'influenza delle nuove forme dei diritti di proprietà su etica, ecologia, economia e politica.
- 5) *Lavorare il mondo: i percorsi del nuovo internazionalismo operaio.* Le nuove forme embrionali di solidarietà operaia transnazionale nata dai nuovi conflitti esplosi tra capitale e lavoro.
- 6) *Le voci del mondo.* Interviste ad attivisti e leader dei movimenti sociali indagati dalla ricerca.
- 7) *Reinventare l'emancipazione sociale: dalla sociologia delle assenze a nuovi manifesti.* Riflessione complessiva di Boaventura de Sousa Santos sui risultati descritti dai volumi precedenti.

Ogni settore ha un coordinatore che introduce il lavoro del gruppo di ricercatori con un approfondimento sulle ipotesi e sugli esiti dell'indagine. Segnaliamo in particolare le introduzioni al primo e al terzo volume su democrazia e diritto multiculturale, entrambe di de Sousa Santos. Il sociologo argomenta la necessità di ridelineare forme di coesistenza o di complementarietà tra democrazia rappresentativa e partecipativa. Lo fa attraverso un'analisi storica delle diverse forme istituzionali fino alla crisi della democrazia liberale e la rassegna dettagliata dei tentativi di democrazia partecipata osservati, compresi i loro punti deboli e le ambiguità.



I milioni di persone che oggi nel mondo soffrono l'esclusione sociale e la marginalizzazione, sono protagonisti infatti di lotte di resistenza che hanno aperto ovunque spazi di una partecipazione democratica in grado di favorire forme inclusive di sviluppo economico e di conoscenze alternative. C'è un recupero delle tradizioni partecipative proprie di paesi quali il Brasile, l'India, il Mozambico e il Sudafrica. Tra le iniziative urbane, viene analizzato in particolare l'esperienza partecipativa, in Brasile e nel Kerala indiano. In Brasile, il bilancio partecipativo diretto a favorire i gruppi sociali più vulnerabili, non viene attuato soltanto a Porto Alegre ma in centinaia di municipi, ed è stato conquistato dai movimenti sociali che hanno contestato le pratiche sociali di esclusione. In Kerala, esperienze di partecipazione locale sono guidate da organizzazioni della società civile.

Nella riflessione sui diritti umani de Sousa Santos parte dalla constatazione che essi stanno prendendo il posto lasciato dal socialismo. Ma è proprio così? La risposta è un sì con molti condizionali. E' però certo, sostiene, che la politica dei diritti umani nel duplice contesto della globalizzazione e della frammentazione culturale e politica delle identità, è un fattore chiave per comprendere alcune crisi che la modernità occidentale deve affrontare. La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948, elaborata sostanzialmente in Occidente senza la partecipazione della maggioranza delle nazioni, ha riconosciuto i soli diritti individuali, salvo l'autodeterminazione dei popoli, e non è più adeguata a soddisfare le complesse domande contemporanee. Ben al di là degli slogan sui nuovi diritti universali, la tesi qui sviluppata è che sia possibile realizzare una politica progressista dei diritti umani con ambito globale e legittimità locale, attraverso una ermeneutica diatopica che, attraverso il dialogo, ampli al massimo la coscienza dell'incompletezza dei topoi di ogni cultura e delle culture stesse.

Il lavoro prezioso di Boaventura de Sousa Santos riesce a cogliere i principali punti di conflitto da cui nascono i nuovi movimenti - difesa dell'ambiente naturale, diritti umani e giustizia sociale - perché con coraggio e audacia intellettuale è stato capace di rinnovare profondamente gli strumenti d'indagine propri delle scienze sociali su cui si è formato. La sua ricerca, accademica e insieme sperimentale, è contigua a una vasta letteratura che ha mosso i primi passi negli anni Settanta, profondamente segnata dai grandi movimenti - femminismo, ambientalismo, pacifismo, risveglio contadino e indigeno - che hanno trasformato radicalmente teorie e pratiche politiche del cambiamento (della emancipazione sociale).

Ne è autore un nuovo tipo di intellettuale, diffuso soprattutto nel Sud del mondo, cresciuto nel rapporto diretto con i movimenti di resistenza allo sviluppo. E il contatto ne ha modificato profondamente il pensiero e anche la vita. Riuniti in gruppi e centri di ricerca autogestiti, anche se molti di loro sono anche professori universitari, producono da circa trent'anni studi che hanno rimesso in discussione i concetti di Progresso e Sviluppo e il senso dell'emancipazione sociale.

Spesso sono diventati essi stessi punti di riferimento. Solo qualche nome di un elenco lunghissimo: gli indiani Anil Agarwal, Sunita Narain, Vandana Shiva, Medha Paktar, Arundhaty Roi, il filippino Walden Bello, il malesiano Martin Khor e il suo gruppo di Third World Network, gli uruguayani Graciela Eva, Eduardo Gudynas e Roberto Bissio, che pubblica da anni una *Guida al Terzo Mondo* secondo il punto di vista del Sud e il rapporto *Social Watch* (l'edizione italiana di entrambi è della EMI, Bologna) i brasiliani Rosiska Darcy de Oliveira, Mary Allegretti, che ha pensato con Chico Mendes le riserve estrattive per salvare seringueiros e Amazzonia, e Joao Pedro Stedile, il leader dei Sem Terra, i messicani Enrique Dussel, Gustavo Esteva e il subcomandante Marcos, il sudafricano Ben Turok e il nigeriano Badi Onimode, direttori dell'Istituto africano per le alternative, i sudafricani Patrick Bond e Trevor Ngwane, l'indiano ugandese Yash Tandon, la keniana Wangari Maathai, che ha fondato il Greenbelt Movement.

Tra gli occidentali i canadesi Naomi Klein e il gruppo di *Adbusters*, l'inglese Teddy Goldsmith, fondatore di *The Ecologist*, lo spagnolo Joan Martinez Alier, teorico dell'ecologia dei poveri, gli italiani Alexander Langer e Riccardo Petrella, i francesi José Bové e Serge Latouche, ricercatore del dopo-sviluppo con il tedesco Wolfgang Sachs.

L'ultimo libro di Wolfgang Sachs tradotto in italiano, *Ambiente e giustizia sociale. I limiti della globalizzazione*, spiega con chiarezza la cifra del vasto fronte internazionale di lotte anti-globalizzazione: giustizia per i popoli del mondo e aspirazione di riconciliare l'umanità con la natura, richieste con cui il modello di sviluppo occidentale è strutturalmente in disaccordo. Il libro raccoglie nove saggi (sette dei quali pubblicati in Inghilterra e in Germania) elaborati nell'arco di dieci anni sulle politiche planetarie e le questioni globali. Dalla critica dello sviluppo, ideale obsoleto per gli effetti nefasti sul pianeta e per il suo carattere oligarchico, ad altre possibilità di creare una società sostenibile basata su nuovi modelli «leggeri» di benessere che soddisfino i bisogni dei popoli, anche quelli immateriali, non pesino sulla natura e non distruggano la bellezza. Obiettivo che prevede la trasformazione ecologica degli attuali modelli di produzione e consumo. La giustizia non può infatti essere raggiunta con la diffusione di una illimitata crescita economica, e le comunità hanno diritto alle loro risorse e alla loro cultura.

Di fronte agli evidenti effetti disastrosi sull'ambiente del modello di sviluppo, alla fine degli anni Ottanta, alcuni intellettuali hanno cercato di elaborare un'ecologia socialista. Il tentativo più serio è quello del gruppo di *Capitalismo Natura Socialismo (CNS)* guidato dallo statunitense James O'Connor, che ha usato le categorie marxiste per analizzare la «seconda contraddizione», tra natura e capitalismo. Non è stato un esercizio soltanto teorico perché CNS è riuscita a dare conto di alcune nuove soggettività, anche se l'attenzione principale, come in tutti gli studiosi marxisti, è focalizzata soprattutto sull'analisi del capitalismo: la critica della modernità e l'occidentalizzazione del mondo sono fuori del loro orizzonte teorico. *Privatizing Nature. Political Struggles for the Global Commons* (1998), una raccolta di saggi a cura di Michael Goldman con la prefazione di Susan George, intuisce che la difesa dei *commons* è centrale nella politica ecologica e che c'è un rapporto stretto tra la difesa dell'ambiente e la giustizia sociale. Il libro segnala alcune importanti lotte ambientali tra le quali il Chipko che in India difende gli alberi abbracciandoli, gli zapatisti messicani, i popoli nativi che difendono le foreste del Camerun. E paragona l'appropriazione di terreni comuni (*enclosures*) da parte dell'aristocrazia verificatesi in Inghilterra tra il 1600 e il 1700, atto fondamentale per la rivoluzione industriale, alle nuove *enclosures* su scala mondiale con l'appropriazione di foreste, terre, fiumi, acqua e geni da parte di multinazionali, che scandiscono una nuova fase aggressiva del capitalismo. Con metodi e riferimenti diversi giunge alle stesse conclusioni di ecologisti «puri» quali Teddy Goldsmith: difendere i *commons* è infatti un cavallo di battaglia di *The Ecologist* sin dagli anni Settanta.

Il più ortodosso dei rosso-verdi è John Bellamy Foster, professore di sociologia alla University of Oregon e condirettore della *Monthly Review*. Non ha dubbi sulla centralità dell'ecologia per una concezione materialistica della storia, ma polemizza con le critiche ambientaliste a Marx e riafferma che l'unico problema è il capitalismo e non la modernità.  
**(Giuseppina Ciuffreda)**

---

**ERNEST CALLENBACH,  
ECOLOGIA,  
BLU EDIZIONI, TORINO 2003**

**DAVID R. BROWER CON STEVE CHAPPEL,  
PARLINO LE MONTAGNE SCORRANO I FIUMI,  
BLU EDIZIONI, TORINO 2003**

Dalla collaborazione tra Blu edizioni e Filoderba è nata la nuova collana Ecomosaico. Il primo testo pubblicato è un piccolo manuale che spiega i sessanta concetti fondamentali dell'ecologia che sono alla base del movimento ambientalista: da acqua a ecosistema a energia a reti alimentari a interdipendenza (Ernest Callenbach, *Ecologia*, Blu edizioni, Torino 2003). Lo statunitense Callenbach è l'autore di *Ecotopia*, un romanzo utopistico culto degli anni Settanta. Narra di una secessione della California ad opera di ambientalisti che riuscivano a dare vita a una società ecologica libera, responsabile e piena di vita guidata dalle donne. L'utopia è abbandonata ma non la radicalità. Callenbach sostiene infatti che il movimento ambientalista non vuole soltanto porre un freno e trovare rimedi ai danni provocati dagli uomini alla natura, ma vuole soprattutto «ispirare mutamenti in ogni aspetto della vita personale e familiare, nel mondo del lavoro, nella politica sociale e nazionale». All'unisono con le analisi scientifiche più sofisticate, vede il mondo come una rete sfrangiata di energie interconnesse fra loro piuttosto che un insieme di oggetti separati, collegati da precise relazioni meccaniche. E considera ristrette le vedute dell'economia, così lontana dalla realtà ecologica da vedere gli animali solo come «produttori di pellicce» o «prodotti d'allevamento» e le montagne soltanto come «risorse minerali».

Il valore assoluto delle montagne e la scalata come strumento di formazione straordinario, li spiega David R. Brower nella sua autobiografia, scritta nel 1995 (David R. Brower, *Parlino le montagne Scorrano i fiumi*, con Steve Chappel, *Blu edizioni*, Torino 2003). Brower è morto tre anni fa, a 88 anni. Direttore del *Sierra Club*, la prima associazione ambientalista degli Stati Uniti, ha fondato nel 1969 *Friends of the Earth* e poi l'*Earth Island Institute*. Amore per la natura e cura della Terra sono al centro del suo racconto, che tocca gli eventi ambientali più importanti dal dopoguerra a oggi. Visionario pragmatico, si è mosso nel solco dell'ambientalismo storico statunitense nato con la difesa della wildness (stato selvaggio), diventando uno dei leader più rispettati dell'ambientalismo contemporaneo, anche se ha mantenuto la sua indipendenza critica e il suo senso dell'humour: «Abbiamo bisogno di più arte, di più passione, di più umorismo da spendere in difesa della Terra». Il suo impegno saldamente radicato nell'ecologia, si apriva politicamente a tutto campo. Nell'ultimo capitolo racconta la sua partecipazione alle manifestazioni di Seattle, nel novembre del 1999. Ma lo ricordo già dieci anni prima, a Managua, speaker nell'incontro internazionale da lui ideato «Destino e speranza della Terra» sui problemi dell'ambiente e dello sviluppo, che si teneva per la prima volta in un paese del Terzo Mondo, il Nicaragua governato ancora dai Sandinisti.

Venne approvata la «Dichiarazione di Managua» dai rappresentanti di esperienze significative dell'Asia, Africa, America latina e Nord del mondo. Molti di loro saranno a Seattle e diventeranno notissimi: Vandana Shiva, Martin Khor, direttore di *Third World Network*, Roberto Bissio, editore della prima guida al Terzo mondo pensata e realizzata in un paese del Sud, Indira Jai Singh, l'avvocata indiana che fece riaprire il processo per il disastro di Bhopal, Patrick McCully, allora capo redattore di *The Ecologist* e oggi direttore dell'*International River Network*, autore di un libro fondamentale sugli effetti delle grandi dighe e i movimenti di resistenza nati nelle aree dove vengono costruite.

L'incontro tentava di definire il legame tra la politica economica mondiale, dettata dagli organismi finanziari internazionali e dalle multinazionali, e la distruzione della natura, con il peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni. La Dichiarazione finale legava la crisi ambientale alla violazione dei diritti umani, al cosiddetto sottosviluppo e al militarismo; affermava il diritto umano fondamentale di tutti i popoli di vivere in un ambiente sano; denunciava le politiche ispirate a criteri economicistici e consumisti che procurano benefici a pochi e svantaggi per la maggioranza della gente e l'uso del debito estero, strumento che induce povertà e tensioni sociali; rivendicava uno sviluppo sostenibile e una trasformazione dei meccanismi finanziari e delle tecnologie in modo da soddisfare i bisogni umani delle generazioni presenti e future. (*g. ciu.*)

---

**LESTER BROWN,**  
***ECO-ECONOMY. UNA NUOVA ECONOMIA DELLA TERRA,***  
**EDITORI RIUNITI, ROMA 2002**

**LESTER BROWN, JANET LARSEN E BERNIE FISCHLOWITZ-ROBERTS,**  
***BILANCIO TERRA. GLI EFFETTI AMBIENTALI DELL'ECONOMIA GLOBALIZZATA,***  
**EDIZIONI AMBIENTE, MILANO 2003**

Nel 1984 fu pubblicato il primo dei rapporti annuali sullo stato del pianeta curato dal WorldWatch Institute (WW), il noto centro di Washington fondato nel 1975 da un gruppo di ricercatori che scorgevano fenomeni preoccupanti per la salute del pianeta allora invisibili ai più. Il rapporto del 1988 suonò l'allarme rosso per la Terra e fece il giro del mondo, forse perché incontrò una sensibilità generale divenuta più attenta al degrado ecologico. Un anno prima era stato pubblicato il drammatico rapporto delle Nazioni Unite che prese il nome dalla coordinatrice della commissione che l'aveva compilato, Gro Harlem Brundtland, in seguito primo ministro della Norvegia. La preoccupazione più diffusa era legata alla distruzione delle foreste tropicali, mentre cominciava a farsi sentire l'effetto serra. Da allora i rapporti annuali del WorldWatch curati da Gianfranco Bologna, direttore del WWF italiano, sono stati un appuntamento fisso, e così l'intera ricerca dell'Istituto statunitense. Il mensile è stato tradotto da *La Nuova Ecologia*, i *Vital Signs* da VerdiAmbiente e Società mentre i paper su argomenti specifici sono stati la fonte autorevole di molti articoli.

Il WorldWatch è stato importante non solo perché ha fotografato in modo sempre più preciso le condizioni ambientali della Terra ma anche perché ha cercato di delineare alternative possibili in tutti i campi dolenti. Ha sempre avuto un certo taglio tecnocratico ma il suo ruolo nell'ambientalismo mondiale e nel destare le menti addormentate di media e politici è incontestabile. L'incontro periodico a Roma con il direttore del WW, Lester Brown, è stato quindi un momento sempre gradito di apertura mentale e di scambio.

Tre anni fa Lester Brown ha lasciato il WorldWatch e con Janise Kauffman e Janet Larsen ha fondato un nuovo centro, l'Earth Policy Institute, e ha dato vita a una nuova pubblicazione, l'Earth Policy Alerts. Strumenti più adatti, sostiene, alla nuova fase. «La lista delle preoccupazioni oggi è molto più lunga di trent'anni fa...ma mentre allora sapevamo che un'economia sostenibile dal punto di vista ambientale era possibile, ora possiamo delinearne non solo la forma ma anche il funzionamento», sostiene nell'introduzione a *Eco-economy. Una nuova economia per la Terra*, il primo libro nato dalla nuova confraternita. E' un lavoro pragmatico in corso d'opera, da aggiornare cioè continuamente, che parte dai mutamenti già intervenuti, ad esempio nella produzione d'energia con l'espansione dell'eolico.

Il libro è diviso in tre parti. Nella prima Lester Brown descrive i segnali di stress sul pianeta; nella seconda affronta la nuova economia; nella terza espone i punti di una transizione alla eco-economia. L'analisi dello stato del mondo continua ad essere utile e aggiornata, così le informazioni dettagliate sulle tecnologie adatte che cominciano ad affermarsi: eolico, solare, riciclo...Interessante anche la parte sui materiali adatti a una economia ecologica, il ruolo del design e l'enfasi sui cambiamenti personali necessari per aiutare il cambiamento collettivo. Meno convincenti sono invece le proposte su come cambiare il sistema per dare sicurezza alimentare e sconfiggere la fame nel mondo. Che i prezzi in una nuova economia debbano riflettere la verità ecologica è assodato ma non si possono usare soltanto le tasse per cambiare modo di produrre e di consumare: come mutano le abitudini radicate e come si sconfiggono gli interessi distruttivi? Se qualcosa sta cambiando, compresa la crescita di nuove energie soft, ciò avviene perché milioni di persone nel mondo stanno lottando per questo. I soggetti sociali (individui, piccoli gruppi, associazioni, movimenti, reti) nell'analisi di Lester Brown restano sullo sfondo. Carestie e fame si combattono riducendo drasticamente la crescita della popolazione nel Terzo Mondo e aumentando la produttività del terreno, mentre pianificazione delle nascite con programmi statali e biotecnologie sono i mezzi suggeriti dal capitolo «Dar da mangiare a tutti».

A questo proposito Brown ricorda che negli anni Sessanta stese su incarico del Governo Usa un programma in grado di sfamare l'India (il presidente Lyndon Johnson era preoccupato che toccasse agli Stati Uniti fornire il grano necessario) che consentì a quel paese di produrre tanti cereali da esportarli. Ma quel raccolto prodigioso non ha affatto sfamato tutte le masse povere dell'India mentre la costosa agricoltura chimico industriale sponsorizzata, basata sui miracolosi semi ibridi che non hanno mantenuto le rese nel tempo, ha provocato negli anni l'erosione del suolo, situazioni conflittuali (lo racconta Vandana Shiva nel suo libro sui conflitti ritenuti «etnici» nel Punjab) e il suicidio di centinaia di contadini per i debiti contratti e la conseguente perdita della terra. A Washington non è giunta l'eco delle grandi manifestazioni di contadini indiani concluse con l'assalto alle sedi delle multinazionali delle sementi. E nemmeno i dati della tenace attività degli agricoltori che coltivano con metodi organici. Non una parola poi sull'opposizione mondiale agli organismi geneticamente modificati.

*Bilancio Terra. Gli effetti ambientali dell'economia globalizzata*, il secondo volume curato dall'Earth Policy Institute nonostante il titolo non presenta grandi novità. Nella prima parte illustra i deficit ecologici attuali e i loro effetti sull'economia alimentare ed energetica. Deficit principale è la desertificazione. Sotto esame è la Cina, dove le aree desertificate si estendono a grande velocità, come del resto sta accadendo in tutto il mondo. Nella prospettiva alimentare, il deficit numero uno è la riduzione drastica della disponibilità di acqua. Brown integra le soluzioni indicate nel primo volume con la necessaria promozione sociale delle donne e la stabilizzazione del clima, anzi indica nel cambiamento climatico il punto nevralgico della sicurezza alimentare futura.

I costi sono enormi ma secondo Brown qualche segnale positivo viene dal settore energia. Nella seconda parte dedicata agli indicatori eco-economici, vengono segnalati alcuni trend negativi e positivi. Tra i primi la riduzione dei ghiacciai e l'aumento della temperatura della Terra, tra i secondi la crescita della tecnologia eolica e delle celle solari. Nella terza parte sono raccolti gli aggiornamenti al primo libro del centro, *Eco-economy*.

Mentre denuncia l'aggravarsi delle condizioni ambientali del pianeta, Brown sottolinea lo spazio che i media danno alla ricerca del suo istituto e l'attenzione del Business Council per l'ambiente e lo sviluppo creato da un gruppo di imprenditori durante Rio '92, organismo che ha dominato il recente Summit di Johannesburg. Lester Brown sembra mantenere una fiducia grande nella capacità di rinnovamento ecologico dell'*American Way of Life*. Continua a privilegiare imprenditori e politici, i più sordi a un cambiamento ambientale e insieme sociale e a ritenere possibile un'inversione di tendenza dentro un'economia basata sulla crescita e sul consumismo, con l'attuale gap tra ricchi e poveri. Ma nuove tecnologie ecologiche per imporsi nel modo corretto e nella quantità necessaria hanno bisogno di ben altri contesti sociali e culturali. (g.ciu.)

---

**EMMANUEL TODD,**  
**DOPO L'IMPERO. SAGGIO SULLA DECOMPOSIZIONE DELL'IMPERO AMERICANO,**  
**MARCO TROPEA, MILANO, 2003**  
**(TITOLO ORIGINALE FRANCESE:**  
**«APRÈS L'EMPIRE. ESSAI SUR LA DÉCOMPOSITION DE L'EMPIRE AMÉRICAIN»,**  
**GALLIMARD PARIS 2002).**

«(...) Si può prevedere un esaurimento dei flussi monetari, materiali e migratori che oggi nutrono gli Stati Uniti. Questi ultimi dovrebbero allora vivere come le altre nazioni, equilibrando i loro conti esteri, *un obbligo che implicherebbe una riduzione dal 15 al 20% del livello di vita effettivo della popolazione (...)*».

Queste frasi – il corsivo è nostro – non sono tratte da un romanzo di fantapolitica, né dal solito pamphlet sul consumismo *yankee*, ma dal saggio di un politologo francese invero piuttosto “veggente”, se nel 1976 prevede il crollo dell'Impero sovietico. Emmanuel Todd analizza come e perché gli Usa sono diventati dei parassiti economici e una fonte di instabilità, una minaccia di squilibrio, insomma un “problema per il mondo”, in virtù della loro situazione di pericolosa debolezza economica. Il mondo può ormai fare a meno di loro, loro invece no. Sono ormai un'economia *compradora*, predatrice e dipendente dai flussi finanziari, che campa grazie alle iniezioni vitali di capitali stranieri e ha quindi un disperato bisogno del mondo. Fa guerre continue a nemici militarmente insignificanti per darsi un ruolo mondiale che non ha più; e così facendo, in modo apparentemente folle, scatena odio, rivalità e disordine.

Interessante l'osservazione sulla necessaria riduzione degli stili di vita negli Usa, intrecciata con la previsione geopolitica della loro decomposizione come Impero. Il libro, nell'edizione italiana, è arrivato alla seconda ristampa in poche settimane. Non a caso. Lancia segnali di speranza: in questi tempi di guerre, di egemonia apparentemente infinita, lo studioso prospetta un mondo futuro e prossimo in cui i vari attori faranno pacificamente la loro parte, in un contesto "multipolare e democratico". In questo senso, egli si distacca ovviamente da chi immagina un altro secondo secolo americano, ma anche dagli "antiamericani" (come Noam Chomski, citato apertamente), che continuano a sottolineare l'onnipotenza Usa.

Un'onnipotenza che non c'è più, secondo Todd. Ma quali attori potranno contribuire al salto? L'autore dà importanza alle aggregazioni statuali e prospetta un chiaro ruolo per il nostro continente: "Se l'Europa diventa un polo autonomo di regolazione keynesiana, così facendo annichilirà il solo reale servizio degli Usa al mondo, il sostegno keynesiano alla domanda".

Ricordiamo che anche un altro studioso, il norvegese Johann Galtung, prevede una fine dell'Impero Usa in circa 20 anni (prima erano 25, ma Bush secondo lui è fatto apposta per accelerare il processo). Allora, la superpotenza imperiale diventerà "repubblica statunitense" e sarà un bene per tutti, in primis per i suoi abitanti. Infatti, "la prospettiva di un simile aggiustamento - la riduzione dei livelli di vita, *ndr* - non è affatto terrificante", per citare ancora Todd. (**Marinella Correggia**)

---

## RIVISTE

Segnaliamo alcune riviste centrate sulle alternative ecologiche e sociali, o che abbiano spazi sull'argomento, pubblicate in Gran Bretagna, Canada, India e Francia.

La notissima *The Ecologist* è stata fondata nel 1969 dal franco-inglese Edward Goldsmith (<http://www.theecologist.org>). E' diffusa in più di cento Paesi e tradotta anche in lingue locali. La rivista è stata laboratorio di idee nuove sulle alternative allo sviluppo e promotrice di campagne internazionali contro la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale di grande portata. E' uno dei punti di riferimento delle lotte ambientaliste e spazio fecondo per gli intellettuali dell'ecologia profonda sociale del Nord e del Sud del mondo. Fondamentale il lavoro sugli effetti dannosi delle grandi dighe e dei mega progetti della Banca mondiale. Teddy Goldsmith, avversario radicale dello sviluppo, ha elaborato ipotesi politiche a partire da Gaia, la teoria dello scienziato inglese James Lovelock secondo la quale la Terra si comporta come un organismo vivente. Nel 1995 è stato cofondatore dell'International Forum on Globalisation. La rivista inglese è oggi diretta da Zac Glodsmith, nipote di Teddy, direttore a sua volta dell'edizione francese. Sull'ultimo numero, utile un articolo sui sussidi ai coltivatori di cotone statunitensi e il loro contraccolpo sui contadini africani. Del numero di settembre segnaliamo il dossier sui diamanti De Beers e i Boscimani del Kalahari e un interessante faccia a faccia sulla globalizzazione e la dimensione locale tra George Monbiot, editorialista del *Guardian*, ed Helena Norberg-Hodge, direttore dell'International Society for Ecology and Culture.

*Resurgence* nasce nel 1966 ed è diretta da Satis Kumar (<http://www.resurgence.org>). Già monaco giainista, è anche direttore dello Schumacher College, centro di cultura ecologista nel Devon, nel sud dell'Inghilterra. La rivista ritiene che una coscienza ecologica sia fondamentale per il benessere e la sopravvivenza del pianeta e dell'umanità. Ospita articoli sull'ecologia profonda, la scienza olistica, la vita creativa, il benessere spirituale, l'agricoltura sostenibile, l'economia etica. L'elenco degli autori che negli anni hanno scritto sulla rivista comprende nomi noti dell'ambientalismo, dell'ecologia sociale e del movimento dei movimenti: Wendell Berry, Ivan Illich, James Lovelock, Arne Naess, David W. Orr, Jeremy Rifkin, Rupert Sheldrake, Vandana Shiva, Amory Lovins, Jerry Mander, Mae-Wan Ho, David Korten, James Hillman, Colin Hines, Fritjof Capra, Colin Ward... Il numero di settembre-ottobre è centrato sul rapporto tra la scienza e la spiritualità. Tra gli autori lo scienziato Rupert Sheldrake e Jonathon Porritt, direttore di Friends of The Earth inglese. Il numero di maggio-giugno è tutto sulla «futilità della guerra», con articoli di Vandana Shiva, Natasha Walter, editorialista dell'*Independent*, Anita Roddick, Amory Lovins, Jane Goodall. Da segnalare il numero di luglio-agosto, *A Time to Heal*. Articoli di Vandana Shiva e Maude Barlow sull'acqua, del bioregionalista Kirkpatrick Sale, della critica d'arte Suzi Gablik.

*Permaculture* è un periodico di agricoltura organica con sede nell'Hampshire, in Inghilterra (<http://www.permaculture.co.uk>). Prende il nome dal metodo di coltivazione elaborato dall'australiano Bill Mollison. Sono infatti ben vive diverse forme di agricoltura alternativa alla chimico-industriale: la tradizionale praticata ancora dai contadini in tutto il mondo; la biologica, variazione della tradizionale praticata in Francia e nei paesi latini; la biodinamica che nasce dalle lezioni di agricoltura di Rudolf Steiner basate sui principi antroposofici; l'agricoltura zen del filo di paglia del giapponese Fukuoka; l'organica, diffusa nei paesi anglosassoni, nata con sir Albert Howard, botanico imperiale in India nei primi anni del Novecento che osservando i contadini indiani creò un famoso compost, diffuso poi in Inghilterra dalla Soil Association. Mollison 25 anni fa nel suo classico *Permaculture-A Designers Manual*, definiva la permacoltura «l'integrazione armoniosa tra il territorio e la popolazione nella produzione in forme sostenibili di cibo, energia, riparo e per la soddisfazione di altri bisogni, materiali e non». La rivista non tocca solo argomenti che riguardano la coltivazione ma, seguendo il filo coltura-cultura, indaga a tutto campo: rigenerazione del pianeta, democrazia sociale, effetto serra, debito del Terzo mondo. Nel numero estivo tante le informazioni sulle «Soluzioni per una vita sostenibile»: la descrizione di una comunità giapponese, ultima nella rete degli eco-villaggi lanciata nel 1995 in Scozia a Findhorn, nota comunità «nuova era»; una nuova iniziativa per salvare i semi; costruzioni semplici nella natura; la trasformazione di una valle inquinata in un esempio positivo di permacoltura; come costruirsi una eco-cucina a basso costo; suggerimenti per l'orto e il giardino; un'inchiesta sui tanti luoghi del Regno Unito ispirati dalla permacoltura, nonostante la politica di pianificazione non favorevole; i criteri sullo sviluppo rurale elaborati dall'associazione The Land is Ours; l'eco-architettura nelle scuole...Il rapporto tra questo tipo di realizzazioni e la politica globale ambientalista viene approfondito dall'editoriale dei direttori Maddy e Tim Harland e da un'intervista a Ed Mayo, ex presidente della New Economics Foundation (NEF). La NEF è l'organizzazione fondata a Londra nel 1986 che dal 1996 ha promosso l'Altro Summit, il contro G7. Nell'ambientalismo vengono individuate due tendenze, a volte in tensione tra loro: attivisti e creatori di campagne/agricoltori e giardinieri. I primi contestano con forza le strutture esistenti e si muovono su tempi brevi; gli altri costruiscono le alternative - finanza etica, aziende agricole organiche, comunità...- e il loro tempo è il lungo periodo. Sono entrambe forme valide di attivismo e «abbiamo bisogno di una sintesi tra le due».



*New Internationalist* è stato fondato trent'anni fa in Inghilterra da Peter e Lesley Adamson con focus su povertà e diseguaglianze, ingiuste relazioni tra ricchi e poveri, e i cambiamenti necessari a soddisfare i bisogni materiali e spirituali di tutti (<http://www.newint.org>). Gli sponsor furono Oxfam, Christian Aid, Cadbury e Rowntree Trusts. Oggi è una cooperativa. Si oppone a tutte le forme di oppressione, si batte per la giustizia sociale e vuole essere veicolo per le voci inascoltate del Sud del mondo. Promuove idee nuove, prospettive radicali e una visione idealistica che alimenti la speranza in un mondo di giustizia e eguaglianza. Negli ultimi anni dedica sempre più spazio all'ambientalismo. Il numero del trentennale è dedicato al rapporto tra musica e dissenso. Allegata una selezione di *Peace not war*, il cd uscito con le manifestazioni per la pace del 15 febbraio (proventi a favore della Stop the War Coalition) per iniziativa di più di 300 band, agenti, manager dell'area musicale (<http://www.peace-not-war.org>): la musica radicale batte i ritmi della resistenza e può essere una forza potente per il cambiamento. La rivista mostra il pantheon dei rockers impegnati da Bob Marley a Thomas Mapfumo, leggenda musicale dello Zimbabwe, ai dalit che in India usano la musica tradizionale per sovvertire il sistema castale, a una nuova generazione di musicisti politicamente impegnati. Il tema del numero di settembre è «Reinventing power. People take control». Articoli su i metodi e le esperienze di reale democrazia nelle diverse aree del mondo. Ne scrivono tra gli altri il messicano Gustavo Esteva (gestione del potere degli indigeni del Chapas) e Ashwin Desai, autore di *Noi siamo i poveri* (i sedimenti delle lotte sociali in Sudafrica). Katharine Ainger scrive: «Abbiamo un disperato bisogno di una nuova politica» - o meglio, dobbiamo capire che cosa sia davvero la politica - e dà valore alle esperienze di democrazia partecipata: il bilancio partecipativo di Porto Alegre, i comitati di strada in Argentina, i gruppi di quartieri nati in alcune città dell'Inghilterra e le altre descritte nel libro di Hilary Wainwright *Reclaim the State*.

La *New Left Review*, pubblicazione prestigiosa della sinistra inglese, è stata fondata nel 1960 (<http://www.newleftreview.net>). Ha dato spazio alle differenti scuole di marxismo dell'Occidente e al femminismo. Vi hanno scritto negli anni i maggiori esponenti di tutte le discipline toccate dal marxismo da Stuart Hall, Raymond Williams e Edward Thompson, a Juliet Mitchell, Habermas, Edward Said, fino all'ultima generazione: Tariq Ali, Alexander Cockburn, Robin Blackburn e Tom Nairn. Nel 2000 nasce la nuova serie, presentata da Perry Anderson che in un manifesto ripercorre la storia intellettuale della rivista e tratteggia un quadro dell'assetto politico attuale. L'interesse principale della rivista resta l'analisi del capitalismo. Dopo Seattle e Porto Alegre, ha aperto uno spazio fisso ai protagonisti e alle battaglie dei nuovi movimenti. Vi hanno scritto Naomi Klein, Bernard Cassen, presidente onorario di Attac, José Bové, Immanuel Wallerstein, Trevor Ngwane, il subcomandante Marcos, Michael Hardt, Joao Pedro Stedile, Walden Bello, Emir Seder, Tom Meites, David Graeber, il Narmada Bachao Andolan, il movimento per salvare India il fiume Narmada e le popolazioni che abitano le sue sponde. Nel numero di settembre-ottobre da segnalare una raccolta di suoi articoli in memoria di Edward Said.

*Adbusters* è un mensile canadese di «resistenza creativa» con sede a Vancouver creato nel 1989 da un gruppo di prestigiosi designers stanchi di lavorare nella pubblicità. Vende 120.000 copie, due terzi delle quali negli Stati Uniti, l'altro terzo in 60 Paesi del mondo. Contrasta l'erosione del nostro ambiente culturale e fisico da parte delle forze commerciali: «Siamo una rete libera e globale di artisti, scrittori, ambientalisti, economisti ecologici, insegnanti di cultura mediatica, gente della sinistra rinata, minimalisti, partigiani di una vita meno materiale, agitatori universitari, incorreggibili, insoddisfatti e imprenditori verdi. Siamo idealisti, anarchici, strateghi della guerriglia, nuovi luddisti, poeti, filosofi e punk...Il nostro lavoro è la rivoluzione culturale». Ampio lo spettro dei

problemi di cui si occupa, dai cibi geneticamente modificati alla concentrazione dei media. Usano le immagini e modificano le pubblicità svelandone con pochi tratti il vero messaggio nascosto. In un'ampia e interessante intervista dell'*Ecologist* (1998 Nov-Dec), il fondatore di *Adbusters*, Kalle Lans, spiega la filosofia del suo gruppo: le multinazionali vendono stili di vita astratti e messaggi subliminali non prodotti, la risposta adeguata quindi è un'idea astratta non un business-friendly. Gli spot del gruppo sono stati rifiutati dalle tre maggiori reti televisive degli Stati Uniti. Lans, nato in Estonia, scorge somiglianze tra le democrazie occidentali e i totalitarismi dell'Est Europa: negli Stati Uniti è vietato parlare contro gli sponsor. *Adbusters* ha dato vita al Culture Jammers Network tra artisti, attivisti, scrittori, studenti, insegnanti e imprenditori per un movimento sociale proprio dell'era dell'informazione. Ritengono che la Culture Jamming sia per questa fase quello che il movimento dei diritti civili è stato negli anni Sessanta, il femminismo negli anni Settanta e l'ambientalismo negli anni Ottanta. E' difficile recensire la rivista perché le immagini sono fondamentali e raccontarle non basta. Il numero novembre-dicembre titola «You Win. You Lose», riflessione caustica sulla generazione americana più protetta e più fragile della storia. Interessante il numero di settembre-ottobre, «Cool Fascismo», sul rapporto democrazia, fascismo e cool. Da segnalare un articolo documentato sull'influenza di Leo Strauss sui neoconservatori dell'attuale amministrazione repubblicana degli Stati Uniti. Alcuni studiosi italiani hanno contestato questa filiazione culturale ritenendola troppo superficiale rispetto al complesso pensiero di Strauss. Tra le campagne della rivista, segnaliamo il «Buy Nothing Day»: è lo sciopero del consumo del 28 novembre in via di preparazione nel mondo. Gruppi si sono formati in Gran Bretagna, Stati Uniti, Brasile e Giappone. Per partecipare attivamente all'evento clicca <http://www.adbusters.org>.

*Down to Earth* è la maggiore rivista indiana sui temi ambientali (<http://www.downtoearth.org.in>). Fondata nel 1992 da Anil Agarwal, ambientalista e scienziato di spicco, direttore del Centre for Science and Environment (CSE) di New Delhi, deceduto nel 2002 dopo una battaglia di sette anni contro il cancro che ha documentato lucidamente. Nel numero di ottobre l'editoriale dell'attuale direttrice, Sunita Narain, è sul fallimento del vertice Wto a Cancun in cui l'autrice esprime preoccupazione per le probabili future politiche bilaterali degli Stati Uniti. Nel numero di settembre da segnalare un'ampia inchiesta sullo scandalo delle bibite al pesticida, un mercato controllato dalla Coca Cola e dalla Pepsi, esploso dopo la denuncia del CSE. Nel luglio scorso il governo indiano ha emanato nuovi standard, più restrittivi.

*Silence* è una rivista francese di Lione che nel 2003 compie ventuno anni (9 rue Dumenge F 69004 Lyon - tel. 0478395533). Ritiene la critica della crescita economica fondamento dell'ecologia: non ci può essere crescita infinita su un pianeta finito. Teorizza la de-crescita conviviale. Molto seguito hanno avuto i tre numeri sulla de-crescita, ispirati dal gruppo del Movimento anti-utilitarista (Mauss) di Alain Caillé e Serge Latouche. **(g. ciu)**